

Salmo 94
e
Giovanni 3, 14 - 21

Siamo arrivati alla quarta domenica di Quaresima. Noi questa sera prenderemo in considerazione il salmo 94, proseguendo nella nostra ricerca che ci tiene impegnati, ormai, da settimane, mesi, anni, nella lettura continua dei salmi così come sono disposti nel Salterio e siamo arrivati al salmo 94. Poi ci accosteremo al brano evangelico. Come ben sappiamo siamo giunti proprio nel mezzo della Quaresima. È questo il periodo di tempo nel corso del quale anticamente i catecumeni venivano sottoposti ai cosiddetti scrutini in vista del battesimo ormai prossimo. Ancora per tutti noi che pure siamo già battezzati, questo è il tempo del discernimento, della chiarificazione, della conferma e della correzione nell'obbedienza alla nostra chiamata e nella messa a frutto di ogni nostro dono spirituale. Ancora si rivela a noi come «unica» la strada che pure percorriamo nella diversità delle vocazioni e dei carismi. È la strada della Pasqua, ossia, della morte e della resurrezione, perché è morendo in Cristo che noi viviamo con lui per la novità del regno. È la strada della nostra liberazione. La Chiesa ce la indica con coraggio e con letizia. Anzi, direi, una risoluta letizia. È tempo che muoia il nostro uomo vecchio, la nostra cattiveria, la nostra complicità con il male, il nostro odio per la luce, la nostra tenebra di peccato, perché in Cristo, che è «Vivente», ossia, morendo nella fede in lui, noi vivremo nella luce e nella pienezza della pace. È tempo di svegliarsi, è tempo di aprirsi alla venuta del giorno che non tramonta più.

Nel *Secondo Libro delle Cronache*, che contiene il testo della prima lettura della liturgia di domenica prossima, testo su cui non ritorneremo, gli ultimi versetti ci parlano in maniera veramente rigorosa, lapidaria, così da lasciarci sgomenti per la catastrofica gravità degli eventi che vengono annunciati, della distruzione di Gerusalemme, la profanazione del Tempio, la deportazione degli abitanti, l'esilio. E, tutto, viene, qui, rievocato in maniera rigida e schematica con una puntualità che non ammette sdolcinature, sentimentalismi, divagazioni un po' misticheggianti. Nello stesso tempo, ecco, e sono proprio gli ultimi versetti del *Secondo Libro delle Cronache* ma anche i primi versetti del *Libro di Esdra*, si compie il tempo dell'esilio. Anche l'esilio è temporaneo e arriva il momento, nel corso di una vicenda che comporta il passaggio attraverso decenni di dolore inenarrabile, arriva il momento in cui il re di Persia, Ciro, proclama, emana, l'editto della liberazione.

Leggevamo una settimana fa il salmo 93 e vi dissi allora che ci trovavamo alle prese con una raccolta di canti che si susseguono adesso fino al salmo 100. Una raccolta non rigorosamente articolata che, però, possiamo ben ricondurre alla costante rivendicazione del titolo regale che spetta al Signore:

Il Signore regna, ...

così si apriva il salmo 93 e leggevamo quei pochissimi versetti una settimana fa:

Il Signore regna, ...

un «grido» che ritorna in modo dirompente e che acquista una intensità, una fecondità, una pregnanza di significato sempre più coinvolgente man mano che si procede nella lettura dei nostri salmi,

Il Signore regna, ...

Cosa vuol dire questa «regalità» del Signore cantata dai salmi che abbiamo tra le mani, che abbiamo sotto gli occhi? Che vuol dire? Già il salmo 93, una settimana fa, ricordate, una «regalità

dall'alto», una «regalità dal basso», una «regalità da dentro». «Regalità» del Signore. E, adesso, noi dobbiamo proseguire, salmo 94, che si inserisce anch'esso in quella raccolta a cui accennavo. Ma è anche vero che subito dobbiamo fare i conti con una sorpresa perché nel nostro salmo 94, quella formula tipica che ritorna come nota caratteristica di questi «canti della regalità» del Signore non compare. Quel «grido» che proclama:

Il Signore regna, ...

è un «grido» che ha poi delle risonanze liturgiche, è un «grido» che serve a ricapitolare tanti momenti della storia della salvezza, tanti momenti di quello che è stato l'itinerario interiore della progressiva pedagogia attuata dal Signore nella relazione con i fedeli del suo popolo,

Il Signore regna, ...

ebbene, in realtà, nel nostro salmo 94 questo «proclama», questo «grido», questo «annuncio», non risuona. Perché? Vedete? Noi abbiamo a che fare, qui, con un orante che sta rielaborando gli aspetti, i momenti, le componenti di una vicenda giudiziaria nella quale, a suo modo, è stato coinvolto. Dico «a suo modo» perché, appunto, è di questa sua particolare esperienza che dobbiamo renderci conto. C'è di mezzo, comunque, un conflitto giudiziario che assume attraverso il salmo 94 le caratteristiche proprie di una vicenda nella quale qualcuno, il nostro orante, chiede aiuto, invoca, si esprime con il linguaggio della «supplica». Linguaggio che è ricorrente nel Salterio, come ben sappiamo. È una delle voci dominanti, non l'unica, ma una delle voci dominanti nella preghiera biblica, la «supplica». Il nostro salmo 94, per certi aspetti, ha le caratteristiche di una supplica, ma, in realtà, noi abbiamo a che fare con una vicenda che attraverso la testimonianza interiore del nostro orante, assume una fisionomia di carattere sapienziale. È un'occasione didattica, di maturazione, di approfondimento, di crescita, di conversione per il nostro anonimo orante. E, man mano che seguiamo nella lettura del salmo, e adesso dobbiamo finalmente applicarci a questo, ci accorgiamo che rispetto alla questione di partenza che avrà avuto una sua particolare collocazione in un contesto, in un certo contenzioso e cose di questo genere, ma in realtà la vicenda si evolve in riferimento a un'altra istanza giudiziaria che, per l'appunto, ci pone dinanzi a una sorpresa di cui noi adesso dovremo renderci conto procedendo nella lettura. E questa sorpresa ci rinvia esattamente alla «giustizia» del Signore che è al suo «regalità» e che ci viene incontro con la testimonianza dell'Innocente. L'Innocente che è protagonista della «giustizia» e che è rivelatore per noi della «regalità» del Signore. Fatto sta che adesso noi leggiamo il salmo. Val la pena di ricordare che nella traduzione in greco c'è un'intestazione. Abbiamo incontrato un'intestazione all'inizio del salmo 93, una settimana fa, sempre tenendo conto della traduzione in greco, quella intestazione che, allora, diceva: «Per il giorno prima del sabato» che sarebbe il venerdì. La vigilia del sabato. E ne parlavamo. Qui, nell'intestazione, ripeto, nel testo che abbiamo sotto gli occhi non troviamo scritto niente perché la nostra Bibbia traduce il testo ebraico opportunamente ma c'è la traduzione in greco che qui dice: «Tetratis avaton». «Nel quarto giorno della settimana». E siamo ancora rinviati alla settimana della creazione. E il quarto giorno è il giorno in cui vengono creati il sole, la luna, le stelle e vengono collocati nella posizione adatta perché possano svolgere la loro funzione, per illuminare il giorno e la notte. Sono i misuratori del tempo, grandi cronometri dell'universo; sono riferimenti luminosi che non solo scandiscono le sequenze temporali ma definiscono i confini nello spazio e diventano presenze che garantiscono una custodia fedelissima per quanto riguarda la presenza e l'identità propria e la bellezza specifica di tutte le altre creature. Nella luce tutte le creature. La luce è creata nel primo giorno. Nel quarto giorno e – vedete? - siamo nel pieno di vicenda che ha tutte le caratteristiche della ferialità del mondo. La ferialità della vita, la ferialità umana. Nel quarto giorno il sole e la luna e le stelle, per cui quella luce che è amministrata con paziente, pacata, continua fedeltà nella ferialità del tempo. Il

quarto giorno della settimana cosa succede? Dividiamo il salmo in quattro sezioni. La prima sezione fino al versetto 7, poi fino al versetto 15, fino al versetto 21 e, quindi, gli ultimi due versetti. Non sto a individuare meglio la motivazione di questa ripartizione del testo, adesso lo leggiamo e ce ne renderemo conto. Prima sezione, dall'inizio al versetto 7, e qui abbiamo a che fare con espressioni che sono formulate secondo uno schema che è ricorrente nelle suppliche così come già accennavo a questo precedentemente. Il nostro orante si rivolge a Dio e chiede conto di quello che sta succedendo nella ferialità di una vicenda umana che, feriale com'è, sembra dunque ripetitiva, normale, addirittura dominata da un alone di sostanziale banalità, ebbene, un dramma è in atto, perché il nostro orante è alle prese con situazioni che lo disturbano, lo mortificano, lo offendono e ne parla in maniera esplicita. Dice così, leggo come sta scritto nella mia Bibbia:

Dio che fai giustizia, o Signore, Dio che fai giustizia: mostrati! Alzati, giudice della terra, rendi la ricompensa ai superbi.

Dunque, non c'è da dubitarne: c'è qualcosa che non va al mondo. Anzi – vedete? - abbiamo a che fare con una scena del mondo che se è riconoscibile nelle sue componenti, anche nei suoi dettagli, perché siamo nella luce, in realtà questa scena ci mostra con una disinvoltura che possiamo dichiarare sfacciata, la presenza di qualcuno che deturpa l'ambiente, lo invade con arroganza, con prepotenza spietata. Tra l'altro notate qui quel verbo

... mostrati!

«fa' luce», «splendi», «mostra il tuo splendore» perché davvero quella luce che ci consente di guardarci attorno, di misurare la realtà del mondo di cui siamo parte, gli eventi nei quali siamo coinvolti, questa luce ci pone dinanzi a uno spettacolo disgustoso. E, quindi, l'invocazione:

Alzati, ...

tu che sei

... giudice della terra, ...

dove dire «shofet»,

... giudice ...

vedete? Qui è termine che non allude tanto a un'attività giudiziaria nel senso della nostra magistratura. Nel senso biblico di colui che si assume una responsabilità pubblica, una responsabilità di governo, una responsabilità che potrebbe essere di carattere amministrativo, comunque la responsabilità di una gestione che mette in gioco interessi comuni e, dunque:

Alzati, giudice della terra, rendi la ricompensa ai superbi.

Notate che viene interpellato per due volte con un titolo che qui è tradotto con:

... Dio che fai giustizia: ...

qua e là in alcune Bibbie forse trovate la traduzione «Dio delle vendette» o qualcosa del genere. «Dio vendicatore», «Dio vindice». Vedete? Non c'è da spaventarsi per espressioni del genere. Non c'è dubbio: il nostro orante fa riferimento a Dio che è responsabile della creazione e, dunque, la luce che ci consente di osservare la scena del mondo di giorno in giorno, nella ferialità

della storia umana, è testimonianza per noi della sua iniziativa originaria. È lui che ha creato ed è lui che, dunque, viene invocato perché rivendichi quel che è suo, quel che gli spetta, quel che compete alla sua iniziativa. Quel che corrisponde alla motivazione per cui ha chiamato ogni creatura al proprio posto, nel proprio tempo e chiama gli uomini ad assumere la responsabilità della loro vocazione nel complesso di una vicenda che è quanto mai ampia e coinvolgente. Dunque, tu che si Dio,

Alzati, ...

e datti da fare, rivendica quel che è tuo perché le cose non vanno come dovrebbero andare. Dunque – vedete? - un'invocazione che si esprime con un linguaggio molto sobrio, essenziale, ma anche molto eloquente e soprattutto molto comprensibile. Qui, di seguito, leggiamo:

Fino a quando ...

ecco, adesso, una serie di domande:

Fino a quando gli empi, Signore, fino a quando gli empi trionferanno? Sparleranno, diranno insolenze, si vanteranno tutti i malfattori?

Vedete? Un frastuono insopportabile. La sbruffoneria sistematica, la sfrontatezza spudorata di un linguaggio menzognero che serve a offendere e a strumentalizzare:

Fino a quando ...

Il nostro orante – vedete? - si rivolge a Dio perché attende da lui un intervento che sia coerente con la sua giustizia. Cioè che sia coerente con la sua iniziativa. Che sia dunque coerente con quella luce nella quale tutte le creature e lo svolgimento della storia umana trovano una collocazione adeguata alla loro bellezza. Datti da fare! E, di seguito, adesso, versetti 5, 6, 7:

Signore, ...

adesso – vedete? - dopo le domande che sono state formulate nei due versetti precedenti, adesso, dei richiami a situazioni di fatto e, il nostro orante, in maniera quanto mai sintetica ma ancora una volta quanto mai efficace riesce a cogliere nella sua descrizione così folgorante alla maniera di una visione che appare chiarissima alla luce di un lampo, ci parla di quello che succede:

Signore, calpestano il tuo popolo, opprimono la tua eredità. Uccidono la vedova e il forestiero, danno la morte agli orfani. Dicono: «Il Signore non vede, il Dio di Giacobbe non se ne cura».

Notate come le immagini dinanzi alle quali il nostro orante rimane abbagliato e non è un abbagliamento affascinante questo. È un abbagliamento che proprio lo acceca, nel senso che non vorrebbe vedere, non vorrebbe mai più vedere! E, d'altra parte, ancora, ancora e ancora, altri lampi per cui a essere spettatore della medesima scena dove domina la violenza contro i deboli. Contro i deboli. Notate che qui sono citate le categorie espressioni di debolezza per antonomasia: l'orfano, la vedova, il forestiero. Ma, nel suo complesso, è proprio la vocazione del popolo di Dio che è contrariata, che è contestata, che è proprio avversata là dove l'identità del popolo fondata nel rapporto di alleanza con il Signore, è caratterizzata da tutta una serie di segnali, di indicazioni, di parole che diventano strade di vita, tutto quello che il Signore, nell'alleanza con il suo popolo gli ha prospettato come orientamento per assumere, in maniera positiva, sistematica, affettuosa, la responsabilità di custodire la debolezza altrui, ed invece, la debolezza degli uomini in tutte le sue

forme possibili e di fatto sperimentate, la debolezza degli uomini nei suoi elementi fisici, psichici, morali, sociali, culturali, la debolezza dell'uomo diventa strumento di sopraffazione, non impegno mirato a «custodire». E, dunque – vedete? - qui è proprio espressamente contestata la vocazione del popolo – lo dice in maniera esplicita – la missione del nostro popolo. È poi vero, per quello che leggeremo poco dopo, che, in realtà, questi fenomeni di clamorosa contraddizione, sono, lo constateremo tra non molto, sono interni alla grande comunità che raccoglie i fedeli del popolo di Dio, così come all'esterno di essa. Il popolo con cui Dio ha fatto alleanza, in realtà, non vanta dei titoli di prestigio, di autenticità, di coerenza. Titoli integerrimi da opporre alla sfacciataggine spudorata, alla prepotenza sguaiata a cui ricorrono coloro che appartengono ad altri popoli. Non è così. Il disastro è generale. E, comunque – vedete? - qui c'è di mezzo non soltanto il danno subito dai deboli, in tutti i sensi. C'è di mezzo la, come dire, la contestazione di quello che è il motivo portante per cui nella storia umana è presente quel popolo con cui Dio ha fatto alleanza. Ma questo significa che allora – vedete? - qui c'è di mezzo la contestazione che riguarda esattamente l'intenzione di Dio! Perché se le cose vanno così, vuol dire che quei tali che si comportano come padroni sulla scena del mondo, disprezzano te. Tant'è vero – vedete? - che nel versetto 7, l'ultimo di questa prima sezione:

Dicono: «Il Signore non vede, il Dio di Giacobbe non se ne cura».

Dunque si ritengono autorizzati a dichiarare, quasi quasi a denunciare, l'assenza. Vedete? Se n'è andato lui, bisogna che ci pensiamo noi! Quasi, quasi – vedete? - è un compito di sussidiarietà. È un compito a cui siamo tenuti perché se lui se ne disinteressa, se lui non ci pensa, per fortuna che ci siamo noi! Siamo autorizzati a questo. Anzi, diventiamo noi stessi quasi un sacramento provvidenziale che va a coprire la assenza di Dio. E, in questo modo – vedete? - è lui il vero avversario. È lui il vero contestato. È lui il vero disprezzato. E il nostro orante – vedete? - in questi versetti sta sperimentando cosa vuol dire avere a che fare con una generazione di apostati. Questa è una generazione di apostati, dice. E, prosegue, seconda sezione, dal versetto 8 al versetto 15. E, adesso – vedete? - che qui il nostro orante sposta la sua, come dire, la sua attenzione che nei versetti che abbiamo appena letto è orientata verso il Signore, ma una supplica ha invocato lui, ha interpellato lui, ha strepitato indirizzandosi a lui:

Dio che fai giustizia: ...

Alzati, ...

adesso – vedete? - nei versetti da 8 a 15, il nostro orante si rivolge ai cosiddetti malvagi, agli empi, a quei tali di cui parlava prima in terza persona plurale, a cui si rivolge adesso in seconda persona plurale:

Comprendete, ...

vedete che cambia l'interlocutore? Cambia il riferimento? Dal versetto 8 al versetto 15, il nostro orante, per così dire – vedete? - vuole rendersi conto in un contatto diretto, esplicito, con costoro, con chi ha a che fare. Ma chi siete? Ma chi siete veramente? E, notate, che qui si sta avviando un processo di progressiva maturazione interiore del nostro orante, perché da spettatore si viene, come dire, rendendo conto di essere parte viva, lui stesso, di quella vicenda che sta denunciando e per la quale si è rivolto in termini così aspri e perentori, invocando l'intervento del Signore. Adesso dice:

Comprendete, insensati tra il popolo, stolti, quando diventerete saggi? Chi ha formato l'orecchio, forse non sente? Chi ha plasmato l'occhio, forse non guarda? Chi regge i popoli forse non castiga, lui che insegna all'uomo il sapere? Il Signore conosce i pensieri dell'uomo: non sono che un soffio.

Fermiamoci un momento. La sezione che stiamo leggendo va fino al versetto 15 e assume le caratteristiche di una riflessione sapienziale che il nostro orante vuole applicare alla situazione di fatto. Si rivolge ai cosiddetti «empi». Ma chi siete voi? E chi siete voi in rapporto a Dio? E chi è Dio in rapporto a voi? Come funziona la giustizia di Dio in rapporto a voi? Voi che siete qui nella maniera di interpellare che il nostro orante esplicita in maniera molto netta, molto rigorosa. Sono definiti «insensati» e

... stolti, ...

ma non vi rendete conto di essere un

... soffio.

Dio

... ha formato l'orecchio, ...

e forse Dio non ascolta?

Dio

... ha plasmato l'occhio, ...

forse lui non ha uno sguardo attento su quello che sta succedendo? Lui

... regge i popoli ...

e forse non è presente e operante in questa vicenda nostra con impegno educativo. Questo

... castiga ...

di cui si parla qui nel versetto 10 è un impegno pedagogico, un impegno correttivo nel contesto di un itinerario didattico:

... lui che insegna all'uomo il sapere?

E – vedete? - vi dicevo un soffio debolissimo quel che serve a identificare la condizione umana. Qui, versetto 11:

Il Signore conosce i pensieri dell'uomo: non sono che un soffio.

«Havèl», si dice in ebraico. Che poi è il nome di Abele:

... un soffio.

Una presenza inconsistente, evanescente, impalpabile,

... un soffio.

Un filo di fumo. Ma – vedete? - Dio conosce. Sotto lo sguardo di Dio, in rapporto a lui che è presente e massimamente attivo, anche un filo di fumo non è trascurato, non si perde, non è banalizzato. Mai! E, voi, dice:

Comprendete, ...

come potete radicarvi in questo atteggiamento che poco fa definivo a modo mio come una vera e propria apostasia quando, in realtà, proprio la presenza di Dio nella sua gratuita iniziativa creatrice si manifesta là dove la vostra fragilità umana è oggetto della pazienza puntuale, meticolosa, coerente, affettuosissima, con cui lui si prende cura di voi. Là dove voi state contestando, lui, perché assente, in realtà voi siete oggetto della pazienza d'amore con cui lui vi sopporta, vi sostiene, si prende cura di quella realtà vostra che è e continua a essere fragile e fatiscente a tutti gli effetti. E, allora, dice, di seguito:

Beato l'uomo che tu istruisci, Signore, ...

vedete? Nei versetti che abbiamo appena letto ha interpellato i cosiddetti «empi», adesso dice una beatitudine per quell'uomo che nella sua precarietà, nella fragilità, nella sua debolezza, fatiscente sempre e comunque come un filo di fumo che subito svapora,

Beato ...

quell'uomo che si lascia educare,

... che tu istruisci, ...

vedete? Ritorna un verbo che fa parte del vocabolario didattico di cui il nostro orante già faceva uso precedentemente, quell'

... uomo che tu istruisci, ... che ...

tu

... ammaestri nella tua legge, per dargli riposo nei giorni di sventura, finché all'empio sia scavata la fossa.

Vedete? Qui, il nostro orante sta veramente affrontando una ricerca che lo impegna in un discernimento sempre più personalizzato. Un discernimento interiore. Ha parlato degli «empi». Parla dell'«uomo beato» al singolare. Ma, io da che parte sto? Vedete?

Beato ...

quell'

... uomo che tu istruisci, Signore, ... che ...

tu

... ammaestri nella tua legge, per dargli riposo nei giorni di sventura, ...

già, perché abbiamo a che fare con giorni difficili. La ferialità è amara; la ferialità è noiosa; la ferialità è banale. Ed è banale nella ripetitività di situazioni inquinatissime nei comportamenti, negli atteggiamenti interiori, nei sentimenti, nell'esercizio di quelle responsabilità che sono

prerogativa tipicamente umana, una ferialità squallidissima. Giorni difficili. Ma – vedete? - in questi giorni difficili,

... giorni di sventura, ...

quell'uomo per il quale ha proclamato la beatitudine sta acquisendo nell'intimo nuovi criteri interpretativi. Tutto quello che avviene sulla scena del mondo, qui si parla di un

... riposo ...

in realtà si parla di una «mitezza»; si parla di una «sapienza interiore» che gli consente di prendere contatto - in realtà non c'è bisogno che si eserciti con particolare genialità a questo scopo, perché è già inserito dentro; è dentro, sguazza anche lui in mezzo alla confusione generale – e – vedete? - in questo contesto lui è man mano, come dire, educato, si lascia educare, c'è una «sapienza» che lo istruisce nell'intimo e che gli spiega quale provvidenza d'amore stia raccogliendo tutti gli elementi, tutte le componenti, tutte le vicissitudini, anche le situazioni più drammatiche, più tragiche, più disperate, all'interno di un disegno che è mirato al pieno compimento della intenzione d'amore che stava all'inizio e che rimane come meta definitiva per la quale l'appuntamento non mancherà. E questo – vedete? - l'«uomo beato» sta sperimentando in sé, non ha neanche tante parole, non ce n'è bisogno, forse non è neanche attrezzato a questo proposito e, d'altra parte – vedete? - lui sta imparando a riposare e sta imparando a guardare il mondo, a osservare, a partecipare lui stesso al dramma della ferialità squallida della storia umana, decifrando, intravedendo e poi sempre più, come dire, intensamente, affettuosamente, riconoscendo la presenza provvidenziale, la presenza d'amore, la presenza del Signore, del Dio vivente che – vedete? - e qui adesso si arriva a una svolta decisiva, esercita la giustizia non perché interviene come il tecnico che deve ripartire i torti o i meriti e, dunque, il premio o la punizione. La giustizia di Dio si rivela proprio là dove la debolezza che è propria della creatura umana, che non sta in piedi, che non ce la fa, che in maniera macroscopica quando poi assume ruoli di potere che dovrebbero dominare il mondo dimostra in forma sempre più clamorosa la propria inconsistenza, ebbene, è proprio questa debolezza della creatura, è proprio questa fragilità, è proprio questa posizione fatiscente nella quale la creatura umana, per quanto voglia assumere un atteggiamento di prepotenza si trova a sprofondare – qui si parla di una «fossa» - sprofonda, si sgretola, frana, crolla. È un dirupo con una china che non ammette soste. Si arriverà certamente in fondo, ebbene – vedete? - la giustizia del Signore si manifesta là dove è proprio lui che avanza, si rende presente e raccoglie, rinalza, sostiene. È proprio lui che si prende cura della debolezza umana, in tutti i suoi aspetti. In tutte le sue manifestazioni. È per questo che è «giusto». E, quella «giustizia rivendicativa» più o meno corrispondente alla logica a cui tutti siamo abituati, adesso – vedete? - ha perso di valore, ha perso di significato per il nostro orante. C'è di mezzo questo itinerario di rieducazione interiore. E, qui – vedete? - il versetto 14 aggiunge:

Perché il Signore non respinge il suo popolo, e la sua eredità non la può abbandonare, ma il giudizio si volgerà a giustizia, ...

attenzione a questo versetto 15. Traducete così – così traduce Padre Alonso e credo che sia opportuno tenerne conto - :

[L'Innocente riacquisterà il suo diritto e c'è un futuro per i retti di cuore]

dove – vedete? - «l'Innocente» è proprio lui, il «giusto»:

[L'Innocente riacquisterà il suo diritto ...]

vedete che la «giustizia» di Dio non sta nel fatto che esercita una pressione potente per cui discrimina gli empi dai giusti? Anche perché il nostro orante che procede nella sua ricerca si sta rendendo conto che stando così le cose davvero la «giustizia di Dio» dovrebbe essere necessariamente, in maniera inappellabile, apportatrice di una sentenza di condanna. E invece – vedete? - lui è «giusto» in quanto è «Innocente». In quanto non fa, esattamente, quel che fanno gli uomini! E, in questo suo modo di diversificarsi dagli uomini, la sua «giustizia» non usa gli strumenti a cui gli uomini sono abituati per affermare la loro posizione di potere. La sua «giustizia» usa strumenti che sono all'opera e sono efficaci in quel contesto così misterioso che è l'intimo di ogni cuore umano, dove è attiva quella certa procedura pedagogica che determina tutta una ricostruzione, tutta una rieducazione. Dove – vedete? - gli uomini coinvolti in questa avventurosa scoperta che è l'impatto con la «giustizia» di Dio, la sua «giustizia», a modo suo, gli uomini stanno scoprendo che in loro una nuova capacità di accogliere, di comprendere, di compatire, di amare, una mitezza misteriosissima sta emergendo. A proposito del versetto 13 che abbiamo letto poco fa:

... per dargli riposo nei giorni di sventura, ...

la traduzione in latino della Vulgata dice. «Ut mitices ei a diebus malis». E, Sant'Agostino che parla a lungo, in suo sermone di questo salmo 94, Sant'Agostino dice: «Certo, per rendere mite l'uomo!». È questa la «giustizia» di Dio, mirata non a imporre una condanna ma a instaurare quel rapporto redentivo, rieducativo, che dalle fondamenta restaura tutto l'impianto e rende mite mite il cuore umano. È «giusto». E, l'«Innocente», allora,

[... riacquisterà il suo diritto, ...]

vedete? Garante della giustizia non è il tecnico che emana delle sentenze secondo una correttezza formale. Ma garante della giustizia, è l'«Innocente» che assume come peso che gli si scarica addosso la responsabilità comune. È così che Dio regna! E, qui, il nostro orante, prosegue, bisogna che arriviamo in fondo dal versetto 16 al versetto 21, una terza sezione che dà voce a una riflessione che, ormai, è divenuta sempre più interiore nell'animo del nostro orante. Si è reso conto che, in realtà, il problema non sta fuori di lui ma sta dentro di lui. Si è reso conto che il vero conflitto non sta con quegli empi che pure imperversano a modo loro e la macroscopica apostasia che lo indispetta in maniera così feroce, il vero problema sta dentro di lui. L'empietà dentro di lui. L'apostasia dentro di lui. L'ingiustizia dentro di lui! e si rende conto di essere direttamente e intensamente coinvolto in quell'itinerario di conversione che lo sta sintonizzando con la «giustizia» di Dio, alla scuola della mitezza. E – vedete? - che qui il nostro orante è preso come da un bisogno di raccoglimento. Dice così:

Chi sorgerà per me contro i malvagi? Chi starà con me contro i malfattori?

Se le cose stanno così, io come faccio? Come faccio?

Se il Signore non fosse stato il mio aiuto, ...

faccio così! È proprio questa l'esperienza che, ormai, il nostro orante ha acquisita, ha elaborata. È una esperienza maturata in lui. Il fatto è che Dio mi parla. Il fatto è che nella ferialità della mia vita, lui mi sta spiegando quale libertà interiore mi sottrae alla miseria dell'empietà. E, questo – vedete? - non perché lui è diventato giudice nel senso di tecnico autorizzato a condannare, ma nel senso di un pover'uomo, di ogni pover'uomo di questo mondo, da Abele in poi, che è stato liberato e che è in cammino per acquisire questa libertà in maniera sempre più intensa, in maniera sempre più profonda, in maniera sempre più totale. Il Signore è stato il mio aiuto!

... in breve ...

se non fosse così,

... io abiterei nel regno del silenzio.

Vedete? Io sarei sprofondato nel nulla. In fondo a quel baratro dove precipita l'empietà umana. Ma quella empietà non è fuori di me. Non è una prerogativa di altri diversi da me. Io sarei già sprofondato nell'abisso

... del silenzio. Quando dicevo: ...

vedete? Adesso, qui, il suo raccoglimento davvero è testimonianza di una chiarificazione interiore, importantissima:

Quando ...

io

... dicevo: «Il mio piede vacilla», ...

non ce la faccio più, basta, adesso bisogna bastonare qualcuno; adesso bisogna prendere a calci qualcuno; adesso bisogna che Dio intervenga! Adesso bisogna che mandi un fulmine e faccia pizza pulita! Bisogna ... «Io stavo vacillando», vedete? Questa esperienza dello «scandalo», il «vacillamento» è lo «scandalo», «inciampo». «Inciampavo», «sto inciampando». E adesso si accorge – vedete? - che in realtà, l'aspetto più grave e preoccupante dello scandalo non è nell'incidente in sé e per sé ma nel fatto che esso conduce chi subisce lo scandalo a condividere gli atteggiamenti, i comportamenti e le scelte di coloro che l'hanno scandalizzato. Questa è la gravità dello «scandalo»! E io stavo vacillando! Perché mi stavo adeguando, perché mi stavo convincendo, perché va così! Perché la complicità interiore rispetto al danno che subivo, faceva di me un empio all'ennesima potenza desideroso di trasmettere danni ad oltranza attorno a me. Ed invece – vedete? – che qualcosa sta cambiando. E qualcosa sta cambiando proprio perché «Dio regna». È «giusto». E la sua regalità è tutta proprio interna a questa attuazione della giustizia, sua. Qui dice il versetto che stavamo leggendo:

Quando dicevo: «Il mio piede vacilla», la tua grazia, Signore, mi ha sostenuto. Quand'ero oppresso dall'angoscia, il tuo conforto mi ha consolato.

E io sguazzavo nella empietà. E tu ti sei piegato, mi hai raccolto, mi hai parlato, bisbigliando, sussurrando e finalmente ti sei manifestato in maniera sempre più precisa, sempre più luminosa, sempre più chiara e dirompente. Ed ecco, nella mia ferialità, nella ferialità della mia vita, la dolcezza che mi consola. La giustizia della tua regalità. E, insiste e arriviamo in fondo:

Può essere tuo alleato un tribunale iniquo, ...

qui adesso veniamo a sapere che, per davvero il nostro orante aveva a che fare con una situazione in cui c'era di mezzo non la cattiveria di qualcuno ma, fenomeno massimamente scandaloso, un disordine istituzionalizzato che implica, addirittura, tutto l'impianto di

... un tribunale iniquo, ...

e, quindi, all'interno della comunità di quel popolo che è contestato dagli apostati ma, in realtà, l'inquinamento è tutto interno:

Può essere tuo alleato un tribunale iniquo, che fa angherie ...

qui dice:

... contro la legge?

non

... contro la legge?

cambiate la traduzione:

... [in nome della legge]?

La nuova traduzione credo che abbia corretto,

... [in nome della legge]?

... che fa angherie [in nome della legge]?

per questo è iniquo. È un tribunale!

... [in nome della legge]? Si avventano contro la vita del giusto e condannano il sangue innocente.

E – vedete? - che la giustizia di Dio si afferma là dove proprio l'Innocente, debolissimo e angosciato com'è, diventa il segno rivelativo e il segno efficace della regalità di Dio che si intronizza nella storia umana. E, allora, due versetti e sarebbe la quarta sezione, solo due versetti che ricapitolano la testimonianza del nostro orante perché ormai la sua vita è diventata una testimonianza. Vedete? C'è di mezzo la fatica feriale di questa sua ricerca, di questa sua attività, in questo suo conflitto, lo scandalo, fuori e dentro, c'è di mezzo questo itinerario di rieducazione interiore. C'è di mezzo l'incontro con la giustizia del Dio vivente. Ecco «Colui che regna»! Ecco come perisce l'empietà. Finisce l'empietà. Perché l'Innocente regna. E – vedete? - non ci sono ambiguità possibili. Non ci sono situazioni di complicità da accettare a mezzo servizio. In fondo ci deve essere una empietà buona da qualche parte, nel mondo. Come c'è un'empietà cattiva ci sarà anche un'empietà buona. Bisogna che noi ci schieriamo dalla parte dell'empietà buona. E ragionamenti del genere, più o meno sciocchi e più o meno persuasivi, come di fatto vengono normalmente applicati al nostro discernimento quotidiano. Ebbene, non c'è più l'empietà, dice qui. È finita. Regna il Signore. È il «giusto», è l'«Innocente»! Per questo regna.

Ma il Signore è mia difesa, ...

dice qui il versetto 22,

roccia del mio rifugio è il mio Dio; egli ritorcerà contro di essi la loro malizia, per la loro perfidia li farà perire, li farà perire il Signore, nostro Dio.

Vedete? Qui non c'è tanto da prendersela con qualcuno da far fuori. Qui c'è da constatare come si viene sgretolando, consumando, svuotando, la logica della empietà. E abbiamo a che fare non più con la ricerca di strumenti per contrapporre all'empio una presa di posizione che sia più energica degli strumenti usati da lui. Ma, appunto, in una dinamica complessiva che continua a

exasperare, a rilanciare, a ingigantire la fenomenologia della empietà. C'è un fatto nuovo. Ma – vedete? - che tutta la storia della salvezza va in questa direzione. Tutta la storia della salvezza va verso la Pasqua del signore. Va verso la presenza dell'«Innocente» che regna. È il

... nostro Dio.

È l'ultima parola del salmo. È

... il Signore, nostro Dio.

... nostro Dio.

E – vedete? - non è un titolo onorifico questo. È un titolo che serve a esplicitare, come altre volte vi dicevo, una partecipazione interiore, un coinvolgimento nell'intimo. È il Signore che regna in quanto fa nuovo il mondo e ridona innocenza al nostro cuore umano. È il «Re».

Lasciamo da parte il nostro salmo. Ho approfittato della vostra pazienza. Diamo uno sguardo al brano evangelico e poi tireremo le somme, per così dire. Nel Vangelo secondo Giovanni, come sappiamo. Vedete? Già la volta scorsa per la terza domenica di Quaresima avevamo a che fare con il Vangelo secondo Giovanni. Leggevamo una pagina del capitolo 2, probabilmente ricordate. Siamo alle prese con la cosiddetta sezione dei «segni», capitoli 2, 3 e 4. Non sto a ricostruire un, come dire, un certo percorso su cui già ci siamo soffermati una settimana fa. Quando si dice «segno» s'intende il modo di rivelarsi di Dio. Ma noi possiamo ben ricapitolare, per come vanno le cose nella storia della salvezza, il suo modo di attuare la regalità. La regalità sua. Quando ancora nel «Padre nostro» che noi ripetiamo quotidianamente come tessera di riconoscimento per quanto riguarda la nostra identità cristiana, noi diciamo:

... venga il tuo regno, ...

su questo siamo perfettamente consapevoli. Cosa stiamo chiedendo?

... venga il tuo regno, ...

la tua regalità com'è che si attua? Ebbene – vedete? - i «segni». Ci siamo resi conto del fatto che il «segno» per antonomasia è quello del «Figlio dell'uomo», fine del capitolo primo, versetto 51:

... il Figlio dell'uomo ...

Colui che «discende» e «risale»,

... il Figlio dell'uomo ...

questo è il «segno». È il «Figlio dell'uomo», innalzato, intronizzato. l'«Innalzato», «Esaltato». È una posizione regale. È una posizione regale che, tra l'altro, implica l'elevazione sulla Croce. «Elevato» nel senso che è inchiodato? «Innalzato», nel senso che è esposto? «Intronizzato»! È il «Figlio dell'uomo». «Innalzato». Qui, adesso, l'evangelista Giovanni ci ha posti dinanzi a due «segni» che nel capitolo 2 hanno consentito a noi di puntare in maniera sempre più attenta e sempre più consapevole il nostro sguardo sul «Figlio dell'uomo», innalzato. Il «segno delle nozze» e il «segno del Tempio». Parlavamo di queste cose una settimana fa. Il «segno delle nozze» e siamo orientati verso lo «Sposo». Il «segno del Tempio» e siamo orientati con quel Figlio che cerca casa nel mondo. Cerca casa. C'è una certa connessione: oggi nessuno si sposa più se non ha trovato casa. Insomma, lasciamo da parte queste considerazioni. Lo «Sposo», il Figlio che cerca casa e la cerca

nel mondo e trova il mercato e tutto quello che sappiamo. Fatto sta – vedete? - che qui, nelle pagine che stanno ormai alle nostre spalle, l'evangelista Giovanni ha puntualmente segnalato che il «Figlio dell'uomo» è, come dire, impegnato a promuovere situazioni che man mano manifestano una evoluzione interiore. A proposito delle nozze in Cana di Galilea ricordate quel richiamo al «gusto» che è in grado di assaporare il vino prelibato? È il «gusto» della vocazione alla vita. Un «gusto» che non sta nel palato. Sta in qualche spazio interiore più profondo, forse più sconosciuto, eppure determinante per quanto riguarda la nostra vocazione alla vita. Il «gusto». E poi, secondo «segno», quello di cui ci occupammo, il «Figlio dell'uomo» è impegnato a sollecitare la memoria dei discepoli. Ricordate come in quella pagina si parla in due momenti dei discepoli che ricordano e che ricorderanno e che hanno ricordato? La memoria di appartenere alla famiglia umana. E – vedete? - i discepoli vengono interpellati in maniera molto discreta, ma una maniera penetrante che davvero depone un seme fecondo nell'animo loro per cui «ricorderanno». E dove «ricordare» non vuol dire soltanto fare memoria di un evento. Ma «ricordare» significa dare spazio alla coscienza di appartenere all'unica famiglia umana. E – vedete? - quell'unica famiglia umana che si costituisce in obbedienza a quella gelosia di un amore totale di cui Gesù ha dato prova. La «gelosia», come leggevamo a suo tempo; lo

... zelo ...

traduce la nostra Bibbia. È la «gelosia». È una gelosia intransigente, un amore totale:

... lo zelo per la tua casa mi divorerà.

E, i discepoli, ricordano. E c'è di mezzo – vedete? - non solo un episodio, non solo un alloggio momentaneo, non solo un riferimento a dei legami di parentela, di familiarità circoscritti. C'è di mezzo la memoria interiore che emergerà man mano nel corso del tempo, nell'animo e quindi nei pensieri e quindi negli affetti e quindi nei desideri e quindi nelle decisioni dei discepoli. La consapevolezza di appartenere all'unica famiglia che è la casa. È la casa di cui lui è gelosamente, intransigentemente innamorato. Qual è questa casa? Memoria. Il «Figlio dell'uomo» - vedete? - è impegnato a suscitare quel «gusto» della vocazione alla vita. E – vedete? - è impegnato a collocare a dimora, senza la preoccupazione di bruciare le tappe,

... al momento opportuno.

Ecco, quel seme germoglierà. I discepoli si ricorderanno. E c'è di mezzo tutto – vedete? - tutto lo svolgimento poi della nostra vita cristiana. Che è un cammino. Che è un itinerario. E che man mano ci mette di fronte a delle urgenze pedagogiche. Si tratta di reimparare tante cose che, comunque, in una certa misura sono effettivamente già depositate. Sono già presenti come quel deposito segreto che è già stato introdotto nel cuore umano e di cui forse noi nella banalità, nella ferialità, nella, come dire, normalità della vita non teniamo conto. Eppure – vedete? - arriva il momento in cui quel «gusto» è attivato. Quella «memoria» è accesa. E, appunto, cosa c'è nel cuore umano? Vedete che il capitolo 2 si concludeva negli ultimi versetti della settimana scorsa, si concludeva con quel che leggiamo, qui, versetto 23:

Mentre era a Gerusalemme per la Pasqua, durante la festa, molti, vedendo i segni che faceva, credettero nel suo nome ma Gesù non si confidava con loro.

Gesù non credeva in loro

... perché conosceva tutti e non aveva bisogno che qualcuno gli desse testimonianza su un altro uomo.

Qui c'è di mezzo l'«antropòs», l'«uomo». Quello che c'è nel cuore umano.
Egli sapeva quello che c'è in ogni uomo.

Questo non è un testo che sta lì a dimostrare che Gesù la sa lunga e che Gesù, insomma, segue le raccomandazioni dei genitori che dicono ai figli: «Attento! Non ti fidare di nessuno! Queto, queto*. A rasa, rasa*». Ecco. Sono genitori e devono fare il loro mestiere, no? Ecco, di pedagoghi e allora Gesù non sta dicendo questo. Perché Gesù sta educando il cuore umano. Adesso è lui che avanza. E qui nella sezione del Vangelo secondo Giovanni, capitoli 3 e 4, c'è una serie di tre figure esemplari. La prima figura è Nicodemo. E noi abbiamo a che fare con lui. Qualche cosa e poi dopo bisogna che ci fermiamo. La prima figura è Nicodemo. È come dire una prima manifestazione di quel che avviene nel cuore umano di cui Gesù si prende cura perché Gesù vuole affrontare il cuore umano. Perché il «Figlio dell'uomo» è rivolto al cuore umano. E – vedete? - il «segno» del «Figlio dell'uomo» non è uno spettacolo che si conchiude in se stesso. Il «segno» del «Figlio dell'uomo» implica la rieducazione del cuore umano. È questa rieducazione del nostro cuore umano interna al «segno» suo. È questo che ci sta dicendo l'evangelista Giovanni. Allora adesso – vedete? - tre casi esemplari, diversissimi tra di loro. Il primo caso è Nicodemo, il secondo caso sarà la samaritana, per dire. Ecco, Nicodemo. Allora diamo uno sguardo a qualche versetto, qui:

C'era tra i farisei un uomo chiamato Nicodemo, un capo dei Giudei. Egli andò da Gesù di notte e gli disse: ...

e quel che segue, non sto a soffermarmi sui dettagli. Vedete? Nicodemo ha visto i «segni», lo dichiara espressamente:

Rabbì, sappiamo che sei un maestro venuto da Dio, nessuno, infatti, può fare quel che tu fai se Dio non è con lui.

Dunque, parla di Dio. Ma, in realtà – vedete? - è a suo modo un uomo coraggioso e poi, soprattutto, è un uomo che appartiene a un ambiente dove si parla di Dio. E lui parla di Dio. È vero, però – vedete? - che mentre dichiara di aver visto i «segni» che sono inconfutabili nella loro oggettività, lui sta dichiarando, contemporaneamente, di esser estraneo a quei «segni». Cioè sta assumendo una posizione che contraddice esattamente quello che è il motivo per cui il «Figlio dell'uomo» ci mostra i «segni» da parte sua, per coinvolgerci. E, invece, Nicodemo dice. «Guarda, i segni tuoi sono inconfutabili», ma lui li interpreta riducendoli al suo linguaggio teologico che, comunque, ha una certa qualità. Riducendo quei «segni» a quella che è la sua abitudine a occuparsi delle cose di Dio secondo dei criteri che sono ormai consolidati e che, comunque, hanno il loro prestigio. Non c'è dubbio. Fatto sta – vedete? - che qui Gesù gli dice:

In verità ti dico, se uno non rinasce dall'alto non può vedere il regno di Dio.

... il regno di Dio.

Oh! Nicodemo, evidentemente, usa questo linguaggio, non è mica una novità per un uomo come lui. Soltanto che per Nicodemo la regalità, quella di Dio, viene senza il coinvolgimento del vissuto umano, delle responsabilità umane, del cuore umano. Quel coinvolgimento che noi chiamiamo in modo sintetico «conversione»,

... il regno di Dio.

viene, certo, deve venire. La «Promessa» di Dio. Si realizzano le «promesse», verrà, viene, ma senza «conversione». Non c'è «regalità» di Dio nel senso che essa investe il cuore umano. È uno spettacolo suo. È un'impresa sua. È un'avventura sua. È lui che ha promesso. È lui che realizza le

sue promesse. Nicodemo – vedete? - si mantiene in un atteggiamento, con degli argomenti che sa anche trattare e gestire in modo autorevole, in un atteggiamento di estraneità. E – vedete? - che proprio a lui che fra l'altro è andato da Gesù di notte – interessante anche questo, di notte – proprio a lui Gesù parla adesso del «regno di Dio» che viene dal profondo: «Anotzen». Qui la mia Bibbia dice:

... dall'alto ...

Ma,

... dall'alto ...

significa anche «dal profondo». Direi che significa esattamente questo: «dal profondo». Quando, ormai – vedete? - qui, poco importa, da sopra, da sotto, da destra, da sinistra, da fuori, da dentro, dal passato, dall'avvenire, dovunque ti volgi, di là viene, il «regno» viene. Ma «viene» nel senso che ti prende. Viene dal profondo, il «regno»? Là dove il cuore umano è attraversato dalla corrente dello Spirito creatore. Di questo parla Gesù con Nicodemo. Perché Nicodemo dice: «E come fa uno a rinascere quando è vecchio? Non è possibile!». E Gesù dice:

non ti meravigliare se ti ho detto che dovete rinascere [dal profondo], ...

versetto 7.

Il vento soffia dove vuole, ne senti la voce ma non sai di dove viene né dove va. Così è di chiunque è nato dallo Spirito.

Oh! Un'affermazione potentissima, questa. Una corrente che fa vibrare il cuore. Che lo scandaglia e in profondità. Che lo attraversa, in tutte le sue componenti, in tutte le sue stratificazioni, incrostazioni, complicazioni. Lo «Spirito creatore»! E, il «regno» viene dal profondo, dice Gesù a Nicodemo. E, allora – vedete? - Gesù che prosegue, qui, tant'è vero che ad un certo momento Nicodemo tace e Gesù va avanti e, invece, di trattarsi di un dialogo, sembra proprio che si tratti di un monologo. Non c'è più conversazione. È vero che Nicodemo è ancora lì e, Gesù, che sta dicendo cose sue si rivolge anche a Nicodemo, ma si rivolge anche a noi, quello che ha da dire a Nicodemo lo dice anche a noi. Gesù afferma, qui, che tutte le creature della terra, quelle creature che sono nel mondo, tutti gli eventi della storia umana, come dice nel versetto 12:

... le cose della terra ...

... se vi ho parlato di cose della terra e non credete come crederete se vi parlerò di cose del cielo?

E,

... le cose della terra ...

afferma Gesù, sono coinvolte nella venuta del «regno».

... cose della terra ...

e,

... le cose della terra ...

appunto, sono le presenze, i fatti, ma non solo i dati visibili, anche i dati interiori e le motivazioni che si agitano nell'animo umano: i pensieri, gli affetti, le decisioni, i programmi e tutto quello che poi diventa l'impostazione della vita e vite che s'incrociano, vite che si accavallano tra di loro, che si scontrano tra di loro. In tutto questo marasma

... le cose della terra ...

e, Gesù, dice: «Ma io vi sto parlando delle

... cose della terra ...

perché Nicodemo vorrebbe che Gesù parlasse di cose del cielo. «Ma io di cose del cielo ve ne parlerò. Ma per parlarvi di cose del cielo vi devo parlare di cose della terra». Perché il «Figlio dell'uomo», che «discende» e «risale», non viene per fare uno spettacolo. Viene proprio per coinvolgere, dalle fondamenta, tutto l'impianto della nostra esistenza umana. E, quindi, qui

... le cose della terra ...

non sono un'aggiunta più o meno superflua perché tanto quello che conta sono le cose del cielo.

... le cose della terra ...

sono implicate direttamente, intrinsecamente nella «venuta del regno». «Il Figlio dell'uomo intronizzato, che discende e risale». Non per niente «discende» e «risale», mica fa una passeggiata tra una nuvola e un'altra. «Discende» e «risale». E, allora – vedete? - che qui Gesù parla di queste cose ma il povero Nicodemo, ma devo dire che anch'io, anche noi, possiamo metterci nei suoi panni. Ha motivo per interrogarsi: «Ma come è possibile questo? Ma di cosa sta parlando? Ma cosa va cercando? Ma come gli è venuto in mente? Come è possibile questo?». E, a questo punto – sono i versetti che poi leggiamo domenica prossima, dal versetto 14 a seguire – Gesù parla di sé. Vedete? Non sta proponendo a Nicodemo un discorsetto di carattere un po', come dire, così, catechetico: «Adesso ti istruisco io!». Parla di sé. Parla del suo cuore umano. Parla di sé, Gesù. E, questo, è molto interessante – vedete? Qui il Vangelo secondo Giovanni è sempre carico di sorprese. E parla della sua missione. Parla di quella missione per cui lui è il «Figlio dell'uomo che discende e risale». E il suo monologo interiore apre per Nicodemo e per noi, lo spazio del suo cuore umano, dove – vedete? - la «giustizia di Dio» e ritorniamo, allora, al salmo 94, proprio nel suo cuore umano, nel cuore dell'«Innocente» e dell'«Innocente» che sprofonda, dell'«Innocente» che si inabissa, dell'«Innocente» che raggiunge la posizione di estrema marginalità per cui tutto il carico della miseria umana va a depositarsi su di lui, dentro di lui, nel cuore umano del «Figlio dell'uomo», ebbene – vedete? - è la «giustizia di Dio» che realizza l'opera regale che suscita, ottiene, in virtù di tutto un itinerario pedagogico che naturalmente viene attivato, ottiene la conversione di ogni cuore umano. Gesù dice qui:

Nessuno è mai salito al cielo, fuorché il Figlio dell'uomo che è disceso dal cielo.

Versetto 13.

E come Mosè innalzò il serpente nel deserto ...

qui il fatto di Mosè, *Numeri* capitolo 21, un episodio che qui viene rievocato, su cui non abbiamo modo di soffermarci ampiamente,

... e adesso bisogna che il Figlio dell'uomo sia innalzato, perché chiunque crede abbia in lui la vita eterna. Dio infatti ha tanto amato il mondo ...

e quel che segue. Vedete? Che cosa noi stiamo scoprendo nel cuore umano del «Figlio dell'uomo»? Stiamo scoprendo la dimostrazione della sua innocenza crocefissa. E, vedete, il richiamo a Mosè, al serpente? L'episodio, ripeto, nel *Libro dei Numeri*, nel capitolo 21, là dove proprio attraverso il «segno» che Mosè innalza perché istruito appositamente dal Signore, il serpente infilzato nell'asta, proprio quel «segno» sta lì a dimostrare che quel dolore che affligge gli uomini, tutti, noi, nella nostra colpa, quel dolore diventa la medicina che guarisce. Quel dolore è terapeutico. Quel dolore è liberante e questo non per qualche colpo di bacchetta magica ma perché è l'«Innocente Crocefisso». È proprio l'impatto con l'«Innocente Crocefisso», innalzato, il «Figlio dell'uomo», che determina questo sviluppo nuovo, veramente un atto creativo nell'animo umano. E, il dolore, che è relativo alla miseria squallida di cui siamo portatori perché colpevoli in tanti modi già sperimentati, quel dolore diventa terapia, diventa dolore che converte, dolore che guarisce. E – vedete? - di seguito Gesù parla dell'amore che gli uomini stanno intravedendo e, man mano, imparano a registrare in maniera sempre più precisa e dominante, quell'amore che è il motivo della sua missione in mezzo agli uomini, il motivo per cui il Figlio è stato mandato nel mondo, nella carne umana, con un cuore umano. E, qui, sta la attuazione della «giustizia» di Dio, come ci diceva il salmo 94. Quella «giustizia» che illumina la tenebra del nostro mondo inquinato. Vedete? Questo è il linguaggio che adesso incontriamo nei versetti che seguono dopo il versetto 16.

Dio non ha mandato il figlio nel mondo per giudicare il mondo, ...

versetto 17.

... ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui. Chi crede in lui non è condannato, ma chi non crede è già stato condannato perché non ha creduto nel nome dell'unigenito figlio di Dio.

È il «Figlio amato» che Dio ha inviato in modo tale che, là dove il «Figlio amato», si fa solleva carico di tutte le conseguenze della miseria umana, in quell'amore di Dio per il Figlio siamo trafitti noi. Siamo attraversati noi. Siamo trapassati noi. Siamo coinvolti noi. Siamo segnati noi! Passa attraverso la miseria disgustosa della nostra condizione umana l'amore con cui Dio si compiace di quel Figlio derelitto. Di quell'«Innocente Crocefisso». È l'«Unigenito». E, il «giudizio» è questo? Ecco la «krisis», ecco il «giudizio»:

La luce è venuta nel mondo ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce ...

e così via. E, questo, significa che la «giustizia» di Dio che regna in quanto il «Figlio dell'uomo» porta a compimento la sua missione, l'«Innocente Crocefisso», «Innalzato», la «giustizia» di Dio illumina quello che è tenebroso nella nostra condizione umana. E – vedete? - questo è un percorso, come dire, che provoca una destabilizzazione, una confusione, lì per lì, un senso di disagio, un'amarezza. Nicodemo o chi per lui, tutti quanti noi vorremmo scappare e dire: «Ma, cerchiamo di trovare una soluzione che sia meno faticosa, meno impegnativa, meno, come dire, rivoltante!». E, invece, qui è la luce che va a scandagliare le tenebre del nostro cuore umano che è abituato a ogni forma di abuso, a ogni forma di feriale, normale, banale, empietà. E, così, tutto di noi viene fortemente contestato. Anzi, radicalmente contestato. Tutto di noi. E – vedete? - che qui viene posta la questione decisiva: «Ma quale amore è il nostro?». Dove nel versetto 19 leggiamo:

Il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito ...

quest'

... hanno preferito ...

in greco è: «Igapisàn malon», «hanno amato di più». Dunque, è in questione un amore perché comunque non si vive senza amore. Soltanto che qui – vedete? - quell'«amore» di cui spesso e volentieri noi trattiamo nella nostra conversazione, è inquinato da quell'altro sentimento che, tutto sommato, si trova quasi perfettamente a suo agio. Si chiama «odio», però. Quel odio coviamo in noi e tra di noi? Quale amore? Dice:

... hanno preferito le tenebre alla luce e chiunque fa il male odia la luce.

Ecco, adesso usa il verbo «odiare». E – vedete? - questa ambiguità è sconvolgente. Questa ambiguità non viene lasciata nell'ombra, viene illuminata. Questa ambiguità che è determinante in tutto l'impianto del nostro vissuto, questa ambiguità viene esplicitata in maniera tale non da arrivare a una dimostrazione che siamo degli spudorati meritevoli soltanto di essere squalificati. Niente affatto! Proprio l'opposto! È così che il «regno» viene, nel senso che siamo presi, coinvolti, trascinati, afferrati, là dove si viene man mano dipanando il cammino della nostra reale conversione. E, tutti noi, insieme con Nicodemo siamo invitati e incoraggiati a quella forma di raccoglimento – così mi esprimevo poco fa leggendo il salmo 94 che adesso ritorna particolarmente pertinente, direi proprio incisivo, mentre stiamo completando questa corsa attraverso la pagina evangelica – quel raccoglimento che nel salmo 94 era stato sperimentato dall'orante in rapporto all'opera pedagogica di Dio. Ed è un'opera pedagogica quella a cui Gesù si riferisce, qui. Un'opera che passa attraverso quella luce e in maniera molto energica. Il «soffio» potente dello Spirito creatore? È una pedagogia che scava, che filtra ogni cosa nel nostro cuore umano. Tra l'altro – vedete? - che qui nel versetto 20 e, poi, concludo:

... chiunque fa il male odia la luce, non viene alla luce perché non siano svelate le sue opere.

Qui è usato in greco il verbo «elenkin». Questo verbo «elenkin» è uno di quei verbi abbiamo incontrato nel salmo 94, naturalmente una volta che il salmo è stato tradotto in greco. Il verbo «elenkin». Questo verbo ricompare nel capitolo 8, versetto 46 – nessuno può contestare Gesù – questo verbo ritorna nel capitolo 16, versetto 8, in uno dei discorsi rivolti ai discepoli durante l'ultima cena, quando Gesù dice:

Ecco, io me ne vado, verrà a voi il Consolatore e quando sarà venuto egli convincerà ...

versetto 8, questo

... convincerà ...

è il verbo «elenkin». È lo Spirito di Dio che – vedete? - esercita questa funzione contestativa che è allo stesso tempo una funzione di discernimento, che è una funzione di chiarimento, che è una funzione pedagogica, creativa, lo Spirito di Dio è corrente di pietà che converte il cuore umano. Genera per la vita nuova. Il «Figlio dell'uomo» innalzato attira anche noi come dichiarerà egli stesso una volta giunto a Gerusalemme. Il «Figlio dell'uomo» innalzato è protagonista, per noi, della «giustizia» di Dio e, quindi, così, proprio così, lungo la strada tracciata da lui, ma – vedete? - motivati, sollecitati, educati, trasformati, abilitati in virtù di questa presenza misteriosissima e potentissima che è lo Spirito creatore in noi, così entreremo nel «regno».

Padre Pino Stancari S. J.

presso la Casa del Gelso, 16 marzo 2012

*«queto, queto. A rasa, rasa»: vernacolo cosentino gergale che sta a significare «tranquillo, tranquillo. Cammina accostato ai muri per stare in guardia»